
Come sono belli questi Macchiaioli

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

Al Chiostro del Bramante a Roma 110 opere provenienti da collezioni private, spesso invisibili al grande pubblico. Una rassegna assai raffinata. Da non perdere

Non saranno geniali come gli impressionisti e non saranno star mondiali come Manet, Monet, Pissarro e amici, perché da noi, per lungo tempo, la **pittura dell'Ottocento italiano** ha goduto fama di essere, diciamo così, qualcosa di “minore”.

Ma è proprio vero? Basta passeggiare tra le minime e medie tele che affollano le sale del Chiostro in nove sezioni – corrispondenti ad altrettanti collezionisti (**Cristiano Banti, Diego Martelli, Mario Borgiotti, Edoardo Bruno, Enrico Checcucci, Mario Galli, Rinaldo Carnielo e Gustavo Sforzi**) – e ci si accorge che nei confronti dei “pittori di macchia” toscani c'è più di un pregiudizio da rivedere. E che ciò sia in corso, lo dimostra la serie pressoché ininterrotta di rassegne che li riguardano.

Certo, questa è la pittura della luce. In continuità, occorre sottolinearlo, con la tradizione pittorica toscana che, tra **Firenze e Siena**, è sempre dominata dalla luce “intellettuale” come principio di ricerca e di significato, ma che nei **Macchiaioli** si arricchisce di uno sguardo sulla natura, le cose, le persone, nuovo ed originale. Si tratta infatti di un occhio che osserva la vita nel suo svolgersi e divenire, così com'è, senza riferimenti agli eroismi antichi. Potremmo dire che, sotto certi aspetti, quest'arte si avvicina al mondo poetico pascoliano, del **Pascoli** delle *Myricae* e dei *Canti di Castelvecchio*, o a certe atmosfere di **Gozzano**, senza dimenticare tuttavia la realtà popolare, la fatica lavorativa, l'eroismo risorgimentale della Nuova Italia in nascita.

La linea poetica appare quella della freschezza. Le **Cucitrici di camicie rosse** del 1863 di **Odoardo Borrani** sono un inno al colore pieno di luminosità: un interno tutto al femminile, prezioso, zeppo di

oggetti, eppure pervaso da un'aria quasi sacrale, quella del Risorgimento in atto. In un certo senso è più alto delle tele di **Giovanni Fattori** con i suoi soldati a piedi o a cavallo lungo la spiaggia, a dire l'eroicità del quotidiano. Però Fattori è capace di volare: la poesia di una tela semplicissima come la **Raccolta di fieno in Maremma** (1867), dove i buoi hanno una solennità arcaica (e si comprende allora il celebre sonetto del Carducci al "bove") sotto un cielo azzurro, o **Ciociera (Ritratto di Amalia Nolleberg)** (1881 circa) – raramente visto –, bellezza arcana sul poggiolo, o gli squarci di natura del **Cancello verde** (una tavola di 10 x 12 cm!) parlano di poesia minimale come di epica maremmana.

Il gusto per la vita serena, spicciola si direbbe, della provincia è tipico di un grande come **Silvestro Lega**, poeta delle abitudini, delle cose semplici, ma non minimaliste. **Il paesaggio con contadini** (1886) è bello come la contemplazione tranquilla della natura; **il Paesaggio romagnolo** sfuma tra balze e case, mentre **All'ombra della villa** ci riporta nell'estate a guardare, come le due donne sedute, la vastità di campi, colline, paesi con un sentimento dell'infinito che non è certo quello leopardiano, ma quello più "normale" di chi vive in mezzo al paesaggio e lo guarda con naturalezza, come accade in **Un'antica via a Settignano**. Non sarà poesia "di altissima quiete", ma il canto della natura **Lega** lo fa sentire comunque.

E fra i tanti piccoli-grandi poeti della macchia non si può dimenticare la visione di **Telemaco Signorini**: **l'Uliveta a Settignano** è un tripudio primaverile di luce che non ha nulla da invidiare a un Manet e l'olio su cartone **Limite sull'Arno** (1890) è così candido, respira nuvole e vento e specchi d'acqua con tale freschezza che è certo sullo steso piano o superiore a un Pissarro. Basti osservare la religiosità del lavoro delle due donne **Sulla terrazza a Riomaggiore** (1894) per averne una prova ulteriore.

Forse il punto più alto, o uno dei maggiori, della rassegna sta infatti nelle tela di Signorini **Il Ponte Vecchio a Firenze** (1878). Il brulicare di una umanità varia di cui pare quasi di sentire i vari rumori – grida, passi, ferraglie – è reso da una pennellata "macchiata" che rende vivo tutto un mondo. D'accordo, non sono le realtà dell'alta borghesia di un **De Nittis** o **Boldini**, oppure le donne in rosso di uno **Zandomeneghi**. Qui c'è un'altra cosa. C'è la poesia della società, degli uomini e delle donne di ogni giorno che passano e vivono. Il pennello di un artista-poeta ne coglie, anche se per poco, l'anima intera, di tutti e la riconduce a unità con la sua tavolozza. Davvero questa non è una

mostra da perdere.

Fino al 4 settembre (catalogo Skira)